

SPAZI INTERNI E SPAZI ESTERNI

Antonio Zuliani

Vi sono momenti nei quali lo spazio abitato arriva ad acquistare un significato particolare, esce dall'anonimato e dall'ovvio per risaltare sul tutto, come se un faro lo illuminasse, rendendolo protagonista nel proscenio della vita.

Si tratta di momenti nei quali vita e spazio, emozioni e luoghi si riavvicinano come qualche cosa d'inscindibile.

Dossi, in "Vita di Alberto Pisani" ci descrive qualche cosa di questo tipo. Alberto è giunto all'osteria "Il cannone" e gli viene assegnata una camera.

"In fede mia! ben scelta.

Ragione prima; nella cameretta fluivano l'aria e la luce a torrenti: Non si cercava di lor contrastare, chè se la mobilia era di semplice abete, e i muri imbiancati e non più, non vi s'avea a porre nell'ombra nè cinque dita, nè macchia di umidità e di fumo. Tutto sembrava appena piallato e dipinto. Coscienza sporca non vi avrebbe potuto abitare.

Ragione seconda; si allargava la stanza sopra la via con un terrazzino. Da questo, lo sguardo, passata un'allea a ribine e un murello, frisava il limpido specchio del lago, e finiva a sciugarsi nel verde della montagna di faccia. L'occhio, oh quanti sentieri scopriva! il cuore, quante avventure!"

L'incontro con questo nuovo spazio abitato riesce a destare emozioni intense e così il destino dello spazio e di chi lo abita si legano inscindibilmente.

Il rapporto con lo spazio è in ogni caso sempre presente, ma, per così dire, talmente consueto da non apparire evidente: ci si accorge della sua importanza solo quando entra in crisi, un po' come l'aria che si respira e di cui si sente la mancanza quando il respiro diviene affannoso.

Nella vita si presentano spesso situazioni di questo genere, come quando, volontariamente o meno, ci si sposta da un luogo ad un altro: il cambio della scuola, un trasferimento di città, l'uscita dalla casa familiare, un trasloco, ecc.. Si tratta di momenti difficili, che mettono a dura prova non solamente le capacità di adattamento, ma lo stesso equilibrio personale: si lascia un

luogo certo e conosciuto per andare verso un ignoto, denso di promesse, ma pur sempre sconosciuto. Un nuovo appartamento, che può realizzare il desiderio di avere maggior spazio a disposizione, può arrivare a permettere di accorciare i tempi di percorrenza per raggiungere il posto di lavoro, ma all'inizio sarà un luogo estraneo e solo lentamente si passerà dal ruolo di "ospiti" a quello di "abitanti". Solo così sarà possibile abitare stabilmente quelle stanze fino a farle diventare qualche cosa di abituale.

Proprio in questi frangenti ci si accorge di quanto siano importanti i legami con l'ambiente e quanto complesso sia il rapporto con esso.

Percepire, rappresentare e valutare gli spazi abitati e lavorativi significa attivare i processi psicologici di natura cognitiva e affettiva che portano le persone ad interpretare, in altre parole ad attribuire significato, gli elementi dell'ambiente fisico circostante. Questi processi psicologici di conoscenza e riconoscenza, di intenzione, di immaginazione e azione, di comportamento e reazione emotiva ai luoghi di vita vengono in genere identificati sotto la denominazione comprensiva di psicologia ambientale.

In passato si era portati a pensare che l'ambiente spaziale, secondo la sua forma, organizzazione e qualità estetica, influenzasse direttamente le reazioni comportamentali di una persona. Oggi si è realizzato che non si tratta di un adattamento passivo all'ambiente, ma si concretizza un'interazione continua tra individuo-ambiente e soprattutto il ruolo attivo, costruttivo, intenzionale, progettuale, orientato da scopi significati, delle persone all'interno di questa relazione. I luoghi sono contenuti di esperienza elaborati in senso individuale e soggettivo e insieme sono realtà costruite socialmente, nel corso della comunicazione-scambio che continuamente abbiamo con gli altri.

Il rapporto con uno spazio che fin qui abbiamo descritto scaturisce da una duplice valutazione cognitiva ed affettiva, che ogni persona compie sull'ambiente che lo circonda, fin dalle prime fasi della vita. Possiamo ben dire che processo di differenziazione non riguarda soltanto quello tra "io" e la mia "mamma", ma anche quello tra "io" e la mia "stanza". Così l'esplorazione del senso del sé è un po' come esplorare le stanze della propria vita.

Nella vita, come nel rapporto con l'ambiente circostante, l'aspetto fondamentale che caratterizza questa ricerca di interazione è legato al tentativo di raggiungere una leggibilità della personalità e dell'ambiente.

Ritornano al rapporto con l'ambiente, si può affermare che la leggibilità è estremamente importante per ogni persona perché, se essa è buona, è in grado di attivare il desiderio di conoscere, di addentrarsi nell'ambiente che lo circonda, suscitando delle valutazioni positive. Quando invece la persona percepirà una leggibilità scarsa nell'ambiente, se non addirittura contraddittoria, egli si sentirà sfidato nelle sue capacità cognitive, si sentirà affaticato ed entrerà in uno stato d'animo di rifiuto per tutto ciò che lo circonda.

Per dirlo secondo i principi del taoismo, che divide l'essere nello Yin e nello Yang, possiamo pensare all'attività cognitiva necessaria alla conoscenza dell'ambiente come al ruolo maschile, e all'aspetto affettivo presente nello stesso processo conoscitivo come al ruolo femminile, di contenimento. L'uno senza l'altro darebbero un risultato informe; l'approccio affettivo all'ambiente è un po' come la trama di una stoffa su cui si può proficuamente intessere l'ordito delle conoscenze tecniche e scientifiche, l'uno senza l'altra dà dei risultati informi.

IL VALORE PSICOLOGICO DELLO SPAZIO ABITATO

Questo riflettere sullo spazio abitato e sul suo legame con il benessere psichico acquista un rilievo particolare se prendiamo in considerazione il fatto che, nel percorso di costruzione dell'identità, il personale sentimento che ognuno ha di sé, di essere uno, possa essere concepito come una miscela di tre immagini tutte di pari importanza. Tali fondamentali immagini sono quelle legate ai bisogni di essere una persona durevole (che sente di avere una continuità nel tempo), di essere una persona intera (con una propria continuità nello spazio), ed, infine, di essere una persona significativa, portatrice di un senso (con il senso di una continuità nella causalità). Si tratta, però, di sentimenti molto sfumati, difficili da percepire allo stato puro, ma non per questo meno vitali. Questo sentimento dell'Io ben rappresenta la sensazione costantemente presente della personalità di ogni individuo. In questo processo di identificazione, l'Io costruisce dei confini, delle frontiere che esercitano una sorta di filtro, sia agli stimoli esterni, sia a quelli provenienti dall'interno, da quel misterioso e sconosciuto mondo sotterraneo che si usa chiamare inconscio (Zuliani, 1994). Ecco che ritorna il tema dello spazio sia come entità fisica, sia come sentimento percepito

Possiamo quindi affermare che ciò che appartiene ad ogni singolo individuo, che lui può considerare come acquisito, è passato all'interno delle frontiere del suo Io. Tali frontiere, un po' come i confini degli stati, abbisognano di norme che regolano l'afflusso di questi elementi all'interno dell'Io, senza troppi rischi di indebite infiltrazioni o sconfinamenti. La rigidità o la relativa elasticità di queste frontiere, l'ampiezza dello spazio tra una frontiera e l'altra (una sorta di terra di nessuno che è al contempo sotto il dominio di due diverse persone) sono tra gli elementi decisivi che contribuiscono a determinare alcune delle più significative relazioni che l'individuo arriva ad instaurare con gli altri. Più egli sente debole il proprio Io, più si riterrà minacciato e più sarà indotto a mobilitare forze sempre più ingenti per la difesa dei confini, più sarà spinto ad irrigidire le regole di accesso di elementi nuovi all'interno dell'Io.

Il luogo che la persona abita è una metafora della dinamica intrapsichica appena descritta, nel senso che ciò che sta fuori è l'espressione del mondo interno della persona. Come dicono Dell'Orto e Taccani (1992):

"La casa, dal punto di vista psicologico, rappresenta uno spazio di individuazione, un luogo attraverso cui ci definiamo, ci diamo dei confini. La casa ci accoglie, ci contiene, ci delimita, ci dà sicurezza e protezione. La casa è il nostro posto, ci appartiene (al di là dei titoli di godimento)" (pag. 47).

In fondo è l'emozione dipinta con brevi ed efficaci parole da Italo Svevo (La coscienza di Zeno).

"Mio padre sapeva difendere la sua quiete da vero pater famiglia. L'aveva questa quiete nella sua casa e nell'animo suo" (pag. 30)

Ma è anche la casa cantata da Dalla , dove lo spazio visto, interpretato e piegato ai desideri del detenuto, arriva a diventare reale in una prospettiva che non appare per nulla delirante .

" Dalla sua cella lui vedeva solo il mare
Ed una casa bianca in mezzo al blu

Una donna si affacciava, Maria
E' il nome che le dava lui
Alla mattina lei apriva la finestra
E lui pensava quella è casa mia”

Appare evidente come la casa non sia formata solamente quattro mura, ma sia anche il luogo dove i ricordi si stratificano, dove si vivono i momenti che segnano le tappe fondamentali della vita, dove ogni oggetto ha una sua storia, dove i muri hanno odore di vissuto. La casa è il luogo delle persone care e degli affetti, è il territorio delle verità, anche più nascoste, dei dolori, delle gioie, ma anche del desiderio.

La casa è anche il simbolo della quotidianità e, come tale, è custode dei ritmi di vita che vi si manifestano. Nella casa, al di là delle molteplici funzioni che vi si svolgono, si manifestano i respiri quotidiani di chi la abita, che cadenzano lo svolgersi di una vita e il suo rapporto con il reale. Questo ritmo interno della casa è quello che consente alle persone di ricaricarsi e di proporsi all'esterno in modo efficace.

Un tempo la casa aveva un luogo deputato a rappresentare questo legame tra il dentro e il fuori: il porticato. Quella sorta di soglia prolungata della casa, in cui la casa non c'è più e, tuttavia, è ancora distinta da tutto ciò che sta al di fuori. Come dice Baricco (1999):

"gli uomini hanno case, ma sono verande" (pag. 153),

Le verande, i porticati, le soglie sono i luoghi nei quali l'uomo esprime al meglio il proprio essere al contempo nel mondo e pronto a rientrare dentro di sé. Ora questo fondamentale "luogo" di transizione è quasi scomparso, se non nell'abitudine, ancora presente in alcune zone del nostro Paese, di sedersi fuori dall'uscio di casa per vedere transitare davanti a sé il mondo esterno ed entrarvi in relazione.

“Su una veranda, l'uomo medio dimora di spalle alla casa, seduto, e per lo più seduto su una sedia provvista di apposito meccanismo atto a farla dondolare. Talvolta, componendo il quadro nella sua più accecante esattezza, l'uomo tiene in grembo un fucile carico. Sempre guarda davanti a sé” (ibidem, pag. 153).

Questo intimo rapporto tra persona e la sua abitazione era particolarmente significativo per lo stesso Jung, che sosteneva che la casa aveva una valenza intrapsichica, tanto che egli la assumeva come strumento di analisi per l'animo umano. In un famoso sogno, da lui raccontato, egli immaginò di entrare in una casa, cioè dentro di sé, laddove i piani della casa simboleggiavano le dimensioni della psiche. Jung, per descrivere la complessità dell'anima umana, utilizzò la metafora della casa:

“è necessario entrare in un edificio e scoprire le sue varie fasi di costruzione. Il piano più alto potrebbe essere stato costruito nel XIX secolo, il piano terra risalire al XVI secolo. Un esame più accurato potrebbe indicare che l'edificio è stato costruito su una torre dell'XI secolo, nella cantina si potrebbe scoprire fondazioni romane, sotto lo strato superiore si potrebbero rinvenire oggetti di silice, mentre in quello più profondo i resti di una fauna glaciale” (Marc, 1994, pag. 19)

Se questa è un'efficace metafora della struttura psichica, possiamo ritenere con Jung che esista un rapporto tra la persona e la sua abitazione e che la casa abitata abbia una relazione

triangolare con la casa di origine, con la casa dell'infanzia. Si tratta di un rapporto spesso conflittuale e non sempre efficacemente risolto in modo positivo, ma questo processo appartiene alla ricerca personale di una propria individualità e di una propria indipendenza, cosa che viene, di fatto, ostacolata quando la persona si trova ad entrare in una "casa" istituzionale (ospedale, ricovero, carcere, ecc.), nella quale i significati degli spazi sono predeterminati rispetto alle scelte della persona.

Facendo riferimento ai lavori di Anzieu (1987) e Bick (1974) sulle funzioni della pelle, possiamo pensare la casa come una sorta di superficie intermedia tra il mondo interno e quello esterno della persona; come un'interfaccia che lega assieme immagini altrimenti spezzate, con una funzione analoga a quella della pelle che contiene, raccoglie, accomoda le parti interne della persona, dà ad esse una forma riconoscibile, le difende dalle intrusioni dell'esterno. Come ricorda Bolognini (1999), occorre distinguere:

"con chiarezza il luogo di residenza dal luogo di appartenenza. Il primo è il luogo nel quale, di fatto, si sta, in cui si risiede fisicamente; il secondo è, invece, quello nel quale si continua ad abitare emotivamente con una parte sommersa di sé, magari anche a distanza di molti anni dal distacco." (pag. 58).

La casa vissuta non è, dunque, uno spazio inerte, ma,

"spazio abitato che trascende lo spazio geometrico" (Bechelard, 1975).

Virginia Woolf, parlando del proprio rapporto con gli oggetti quotidiani e degli spazi che la memoria le permette di rivisitare, racconta la sensazione

"di stare in un acino d'uva e di vedere attraverso un velo di giallo semi trasparente".

La direzione adottata dalla persona nella conoscenza dell'ambiente sarà caratterizzata da un processo che, partendo dall'identificazione di alcuni capisaldi di riferimento, che siano in grado di scandire gli aspetti essenziali dell'ambiente, arriverà ad estendere la propria conoscenza fino alla definizione di vere e proprie mappe mentali, contenenti tutti i dettagli utili. Mappe però sempre imprecise se paragonate ad una planimetria. Volendo proporre un'immagine potremmo avvicinare la precisione di una mappa mentale a quella di una carta medioevale rispetto ad una moderna.

La mappa cognitiva è la rappresentazione interna che ognuno si fa, con il tempo, di un ambiente e dalla funzione di dare un senso alla complessità delle informazioni ambientali e di facilitare i comportamenti dell'interessato. Ad esempio, le strade che si deve percorrere per raggiungere una determinata meta, gli elementi percettivi più rilevanti che si aspetta di trovare sul percorso e gli ostacoli che si pensa di dover superare.

INTRUSIONI E CAMBIAMENTI

Parlando di abitare, non si può non occuparsi, seppur brevemente delle problematiche legate al tema delle intrusioni, purtroppo così presenti nell'esperienza abitativa, che vanno esaminate con una certa attenzione. In questi anni ci si sta abituando a considerare i reati

secondo i danni materiali che causano. Utilizzando questo parametro, l'intrusione in una casa o il borseggio vengono derubricati in piccola delinquenza.

Se però osserviamo questi comportamenti dal punto di vista di chi li ha subiti, la prospettiva cambia. Non si tratta più di un conteggio puramente materiale, ma l'intrusione, di un estraneo in casa, o della mano nella borsa, acquistano un alto valore simbolico.

In un libro di Patricia Cornwell "L'ultimo distretto" c'è la descrizione di questo vissuto. La protagonista del racconto è stata assalita, nella sua casa, da un potenziale serial killer e ha reagito con molta veemenza lanciando sull'aggressore un liquido corrosivo. Ma questa pagina ci parla di un'altra, intollerabile, violenza:

"Mi guarda (*si tratta del capitano della polizia Marino*) come se temesse una mia scenata da momento all'altro, e nei suoi occhi arrossati leggo la pesantezza dell'atmosfera che aleggia. La sfiducia è palpabile ovunque: mi pare quasi di sentirne il sapore, l'odore. Mi opprime come una cappa di umidità. Casa mia è invasa da poliziotti e tecnici della scientifica. Il rumore delle ruote sull'asfalto bagnato, i passi, le voci e il gracchiare della radio di paiono la colonna sonora dell'inferno. Mi sento violata: ogni centimetro quadrato della mia abitazione, ogni più piccolo aspetto della mia vita, è denudato, esposto. Mi sento come uno dei cadaveri stesi sui tavoli mio obitorio. Marino sa che meglio non offrirsi di aiutarmi. Sì, sa benissimo che non gli conviene toccare niente, neanche una scarpa o una calza, una spazzola o una confezione di shampoo. La polizia mi richiede di andarmene dalla mia bella casa di pietra nel quartiere ben protetto in Windows Farms. Roba da matti. Sono praticamente certa che Jean-Baptiste Chandonne - il lupo mannaro, come si fa chiamare - in questo momento è trattato meglio di me. I suoi diritti sono rispettati: il sistema gli garantisce un alloggio confortevole, protegge la sua privacy, lo mantiene e egli fornisce cure mediche gratuite nell'ala speciale riservata ai detenuti del Medical College of Virginia, di cui faccio parte" (pag. 8)

Un'altra pagina ci dice molto sul tema dell'abitare di tutti noi. Ovvero sulla difficoltà ad accettare i cambiamenti anche minimi dell'ambiente nel quale viviamo. Non importa se questi cambiamenti siano razionalmente giusti e necessari: pensiamo all'adeguamento della casa di una persona che perde delle abilità, che normalmente si pensa di supportare con l'introduzione di ausili e con delle piccole modifiche nell'organizzazione della sua casa. José Saramago, nel suo libro "Il Vangelo secondo Gesù" ci parla di Giuseppe in questo modo:

"Giuseppe si è svegliato di soprassalto, come se qualcuno lo avesse bruscamente scosso per le spalle, ma dev'essere stata l'illusione di un sogno svanito, perché in questa casa ci vive solo lui, con la moglie, che non si è mossa e dorme. Non è sua abitudine svegliarsi così, nel cuore della notte, in genere non si desta prima che un'ampia fessura della porta cominci a emergere dal buio, grigia e fredda. Un'infinità di volte aveva pensato di chiuderla, niente di più facile per un falegname, preparare e inchiodare una semplice tavola avanzata da qualche lavoro, ma era talmente abituato a trovarsi davanti, appena apriva gli occhi, quella bacchetta verticale di luce, preannuncio del giorno, da giungere al punto di immaginare, senza badare all'assurdità dell'idea, che se gli fosse venuta a mancare avrebbe potuto non essere più in grado di uscire dalle tenebre del sonno, le tenebre del proprio corpo e quelle del mondo" (pag. 17)

Ancora una volta la letteratura ci giunge in aiuto nell'illuminare un passaggio spesso dimenticato nell'opera di assistenza che viene progettata a favore di persone alle prese con una sopravvenuta disabilità, e, in modo particolare, con gli anziani: la loro disponibilità o meno a tollerare una modifica del rapporto con l'ambiente e con le cose che lo caratterizzano spazialmente. Senza un lavoro di elaborazione, continueremo a trovare ausili inutilizzati, spazi non vissuti, rifiuti di collaborazione alle attività riabilitative.

Qui non si tratta di convincere la persona della correttezza delle variazioni proposte, quanto di favorire la sua elaborazione delle modificazioni con le quali viene a contatto. Non si tratta solo di un problema cognitivo, ma, principalmente, e nuovamente, di un processo affettivo.

SPAZI E COSE DELLA CASA CHE SIAMO NOI

Le attività progettuali, alla luce di quanto detto, dovrebbero quindi essere organizzate al fine di pensare ad una casa che non può essere soltanto comoda, proporzionata rispetto al numero di persone che la occuperanno o rappresentativa del loro stato sociale. L'attenzione si sposta sull'adeguatezza dell'ambiente costruito, partendo dal presupposto che l'ambiente e la sua organizzazione possono risultare più o meno "appropriati" rispetto alle persone che li vivono e li utilizzano (Secchiamoli, Dobrowlny-Bonnes, 1980). La casa deve anche essere sede di tutte quelle qualità "psicologiche" che chi la abita ha necessità di vivere e, che un ambiente esclusivamente funzionale, rischierebbe di non offrire.

Per qualità psicologiche dello spazio si intendono tutti quegli attributi non direttamente riferibili ai bisogni fisici e fisiologici, comprendendo in essi tutto ciò che, in modi diversi, interagisce con la sfera delle emozioni e con i sentimenti. Quell'animo che "sentiamo" senza vedere. I bisogni dello spirito, come la conoscenza e la cultura, il bisogno del gioco e della socializzazione. L'impulso che sfocia nell'espressione, nell'affermazione della propria coscienza e individualità, nel voler essere conosciuti, riconosciuti, apprezzati, ricordati. Vivere uno spazio psicologicamente corretto, completo, adatto al proprio Io, significa vivere un luogo abitativo che rassicura, protegge, soddisfa, esprime, fa crescere: la casa deve dispensare le sicurezze e il "nutrimento" interiore di cui non possiamo fare a meno e che raramente riceviamo dal mondo esterno.

Non si tratta di proporre formule architettoniche specifiche (questo o quel colore o questo o quel mobile), piuttosto di aiutare a ridisegnare ogni punto e qualunque oggetto di un possibile valore affettivo spesso scordato. Troppo spesso dimentichiamo come siano i dettagli a dare colore e valore alla vita. Sarà poi al singolo specialista adattare le note seguenti alla realtà ambientale nel quale si troverà ad operare.

In questo modo la stanza che si abita prende dall'interno la propria forma, così come un vestito, che, per "sentirselo addosso", non deve essere né troppo stretto né troppo largo, ma modellato su di sé, con quel tanto di comfort armonioso che non incute né timore, né depressione.

La porta

Osserviamo, a titolo d'esempio, quanti aspetti sono contenuti in un arredo fondamentale di ogni struttura abitativa: la porta.

In primo luogo occorre differenziare il significato che assume lo stipite da quello della porta stessa. Se lo stipite pone l'accento sul passaggio, la porta ne implica le condizioni d'uso attraverso la funzione di chiusura o di apertura. Da ciò discende che se si desidera aiutare una persona ad entrare o ad uscire autonomamente da una stanza occorre mettere in risalto la presenza dello stipite. Quante volte nelle strutture che ospitano persone affette da limitazioni delle capacità cognitive si arriva a dipingere la porta di colori vivaci nell'intenzione di essere loro di ausilio per poter individuare i luoghi di passaggio da una stanza all'altra e si dimentica di evidenziare in modo ancora più significativo la presenza del contorno del passaggio che è lo stipite di quella porta.

Rimanendo sulle caratteristiche della porta passiamo ad esaminare il significato della maniglia. Si tratta dell'oggetto che serve per aprire e per chiudere la porta, senza di esso l'intera struttura rischia di perdere uno dei suoi significati che è quello dell'apertura. Tanto è vero che quando una maniglia non cede sotto la nostra mano, o si presenta di difficile decifrazione sul suo utilizzo, siamo colti dall'ansia di non poter entrare o uscire. Come dice Marai (1998):

“le maniglie delle porte conservano il tremito di una mano, l'emozione dell'attimo in cui essa aveva esitato a completare il suo gesto “ (pag. 29),

ma una mano che, nonostante tutto, rimane padrona del proprio gesto.

Un'altra caratteristica della porta è legata al senso della sua apertura. Le attuali disposizioni sulla sicurezza ci stanno abituando alle porte che per uscire si aprono spingendole, ma ciò si scontra con il significato psicologico del gesto di aprire o chiudere una porta. Apriamo la porta per lasciare entrare, per invitare ad essere accolto e ciò implica l'aprire verso l'interno e non verso l'esterno. Analogamente per chiudere fuori qualcuno, ma forse anche le nostre paure, spingiamo la porta, impedendo così il passaggio dell'estraneo. Quindi aprire e chiudere indica un accesso psicologico, ma anche l'esercizio del potere sul passaggio: chi apre nella sua direzione decide se fare entrare o lasciare fuori. Forse non è un caso che negli ospedali psichiatrici, come nelle carceri le porte si aprissero verso l'esterno, ed anzi fossero aperte da altri, dai soli, i carcerieri, che avevano il potere sulle maniglie. Con queste porte, c'è sempre qualcuno che può tirarti fuori di lì, che ha la forza risucchiarti dalla tua stanza, ma anche che può lasciarli lì, rinchiusi.

Ci resta da esaminare la chiave di questa porta: quella chiave della mia porta che diviene la mia chiave della porta. Nel regno dei significati, la maniglia apre, così come la chiave chiude. Senza il possesso della chiave il potere sulla porta rimane vago e se quella porta non mi potreggerà abbastanza non arriverò mai a rappresentare sufficientemente il suo valore relazionale. Solamente chi sa di avere la possibilità di erigere un confine, la porta, tra sé e gli altri potrà aprirsi, ed aprire l'attuabilità del contatto. Quanto più questo confine rimane indefinito o labile tanto più la persona si sentirà in pericolo. Forse non è un caso che la prima misura che quasi tutti pensano di attivare per proteggere la propria casa sia quella di blindare la porta, dimenticando parimenti tutti gli altri accessi di questa casa.

La chiave entra in una serratura ed il "buco della serratura" è un altro luogo di significato. Non a caso si usa l'espressione "spiare dal buco della serratura" per indicare un'indebita intrusione nella vita privata. Quello stesso buco della serratura che suscitava tante pruderie nei "guardoni" rappresentati dal filone erotico dei film italiano degli anni settanta.

Mobili, nascondigli ed altro

Sempre nel regno dei significati, sono importanti tutti i "nascondigli" e le cose necessarie a nascondere: occultare nella casa, nell'animo, agli altri, a noi stessi.

Il nostro linguaggio è pieno di parole che sottolineano il profondo valore di questi spazi segreti: si parla di sogni nel cassetto, di cassetto dei segreti, di cassetto segreto e così via.

Appare evidente come il cassetto divenga al contempo un oggetto che può contenere tante piccole cose, ricordi, scritti, ecc., ma anche un luogo della memoria, dell'identità personale. A volte è difficile aprirlo, e molte persone arrivano ad ignorare l'esistenza di un cassetto dei sogni nella misura in cui dischiuderlo significa avere il coraggio di separare i sogni, difficilmente realizzabili, dagli obiettivi, questi sì attuabili, ma con il necessario impegno.

Il cassetto segreto è anche quello delle emozioni, per questo, aprendolo, ne scaturiscono delle domande importanti: chi sono io?", "che cosa è veramente importante per me?", e ancora "alle quali, poi, occorre dare una risposta.

Comodini e armadi diventano, in questa prospettiva, oggetti e soggetti che hanno il significato della segretezza, dell'intimità, del mistero.

"Lo spazio interno dell'armadio è uno spazio di intimità, uno spazio che non si apre di fronte a chiunque" (Bachelard 1975).

Per ritornare all'esperienza istituzionale del vecchio, chi ha il diritto di aprire gli armadi dei ricoverati? A chi vanno consegnate le "chiavi" degli stessi e, quindi, la possibilità di scegliere se aprirli, quando aprirli, perché aprirli, di fronte a chi aprirli?

C'è, poi, tutta una riflessione su cosa contengano questi armadi. Innegabilmente, spesso sono anche luoghi nei quali si realizza una sorta di collezionismo o il semplice raggruppare oggetti. Benché questi comportamenti possano, a volte, causare confusione e anche problemi igienici all'interno della stanza di degenza in un ospedale o in una casa di riposo per anziani, essi possono anche essere visti come il filo segreto della vita mentale di chi trova, in questo modo, la possibilità di controllare una realtà fatta di perdite e di acquisizioni inattese. Certamente ogni collezionismo reca in sé un elemento di lieve sfasatura rispetto ad una conduzione equilibrata, ma impedire il funzionamento di questo meccanismo, in virtù di un ordine esterno da garantire, può arrivare a minare il seppur precario equilibrio interno alla persona, reso possibile da questi comportamenti.

Un altro aspetto è quello degli angoli: ogni angolo, sia esso ricercato per nascondersi o incontrato "perché ci si sbatte il muso", è, nell'immaginario, una solitudine, invoca l'immobilità, l'essere intrappolati. Heidegger sostiene che "molte costruzioni albergano l'uomo, ma poi succede che egli non abiti in esse se per abitare un luogo non si intende solo l'avervi il proprio alloggio".

Se la casa, intesa fino alla sua estensione massima di stanza, può essere vista come luogo ed espressione di chi la abita e di chi la vive, di chi la sogna e di chi la cura, occorre anche considerare che questa relazione non è uguale nelle donne e negli uomini. La casa e la donna paiono essere intimamente legate: è in questo spazio che essa si riconosce, negli oggetti che ha raccolto e custodito per anni, nel servizio che ha conservato con cura, nel corredo ricamato da sola, nei mobili spolverati ogni giorno, nel profumo messo negli armadi. In tutte queste piccole cose e in tutti i rituali che compie ogni giorno la donna crea un profondo legame con la propria casa/stanza, dettagli che, spesso, all'uomo sfuggono, perché più proiettato all'esterno, a impegni "fuori casa". Come sottolinea Bachelard (1975):

"nell'equilibrio intimo dei muri e dei mobili si può dire di prendere coscienza di una casa costruita dalle donne [...] gli uomini sanno costruire le case soltanto dall'esterno".

Queste riflessioni appaiono tanto più significative per chi, come possono essere i vecchi, può essere definito come un lungo residente di una casa popolata di molte presenze, in cui vi sono oggetti dal significato unico e irripetibile, che lo hanno accompagnato nel corso di tutta una vita. Perché vi sono oggetti che possono essere abbandonati e altri no e, quindi, oggetti che possiamo lasciare fuori dai ricoveri e altri ai quali dobbiamo trovare, in qualche modo, posto (magari anche attraverso loro rappresentazioni).

Sono stanze al contempo temute e invidiate, ma mai asettiche come chi vi lavora vorrebbe pensarle. Vi sono, poi, le stanze degli incontri, anche quelli più bizzarri, come quelli cantati in "Piazza Grande" di Lucio Dalla.

“Santi che pagano il mio pranzo non ce n'e'
sulle panchine in Piazza Grande
ma quando ho fame di mercanti come me
qui non ce n'e'.
Dormo sull'erba, ho molti amici intorno a me
gli innamorati in Pizza Grande:
dei loro guai, dei loro amori tutto so
sbagliati e no.
A modo mio
avrei bisogno di carezze anch'io
A modo mio
avrei bisogno di sognare anch'io!”

Un luogo dove l'umanità passa, arriva, parte, ma sa che ci sarà sempre questo luogo di libero accesso, dove potere tornare. Forse, queste stanze rappresentano veramente le antiche piazze dei paesi e, forse, potrebbero recuperare un po' dei propri significati.

I segnali ambientali

Quanto detto mette in luce la duplice azione della persona verso la comprensione dell'ambiente, ma anche quella dei segnali che da esso provengono. Ecco perché diviene particolarmente importante comprendere e valutare la capacità comunicativa che hanno gli oggetti e l'ambiente verso la persona. Si tratta di una capacità sulla quale si può lavorare proprio perché possiamo intendere questa comunicatività come l'attitudine di un elemento

spaziale, di una unità tipologica o di un'attrezzatura ad essere percepibile da tutti e, in particolare, da persone con problemi sensoriali e cognitivi.

I segnali che provengono dall'ambiente, nei loro termini più generali, possono essere distinti, come suggerisce Lauria, in due grandi categorie. Essi sono intenzionali quando prodotti allo scopo di fornire specifiche informazioni riguardanti, ad esempio, l'organizzazione dell'ambiente, la presenza di pericoli, l'uso di attrezzature. Possono essere definiti non intenzionali quando sono prodotti dalla stessa conformazione degli elementi ambientali, da emergenze naturali, dalle attività svolte, dal funzionamento di attrezzature, dagli agenti atmosferici. In questo caso, anche se il fine dell'oggetto o dell'ambiente non è direttamente diretto alla comunicazione, il suo effetto sulla persona rimarrà estremamente significativo. Questi segnali, indipendentemente dal tipo e dalle modalità sensoriali con cui sono rilevati e dalla loro intenzionalità, sono ugualmente utili per dare spessore di concretezza all'agire e per spiegare qualità, caratteristiche e valori dei luoghi: in una parola, essi determinano la comunicatività dell'ambiente.

Ogni qual volta, a causa di problemi o difetti nell'emissione, nella ricezione o nell'interpretazione di un segnale ambientale, la persona non si trova nella condizione di interagire correttamente con l'ambiente insorgono incertezze ed ambiguità, affaticamento ed errore che determinano condizioni di conflitto percettivo.

Un utile esempio, come già sottolineato (Zuliani, 2002) lo ritroviamo nei significati spaziali trasmessi dalle strutture ospedaliere. Gli ospedali non dovrebbero essere semplicemente delle strutture nelle quali subire procedure ed interventi meccanici, ma, principalmente, dei luoghi da sperimentare e dei quali sentirsi parte.

Più comunemente, invece, la struttura ospedaliera trasmette messaggi negativi e la causa principale di ciò è da ricercarsi principalmente nella complessità delle esigenze legate alla funzione specifica del curare la malattia, al dimensionamento previsto per le attrezzature, ma, in modo prevalente dalla visione dell'ospedale come macchina tecnologica, legata solamente all'aspetto fisico della salute (De Antoni, 2002). Ecco allora una cultura architettonica che rinforza questa idea attraverso l'utilizzazione di colori neutri, muri bianchi, materiali freddi, spazi indifferenziati e anonimi.

Bibliografia

Anzieu D., *L'io pelle*, Borla, Roma, 1987.

Axia G., *La mente ecologica. La conoscenza dell'ambiente nel bambino*, Giunti, Firenze, (1986).

Baricco A., *City*, Rizzoli, Milano, 1999.

Baroni M.R., *Psicologia ambientale*, Il Mulino, Bologna, 1998.

Bechelard G., *La poetica dello spazio*, Dedalo Editore, Bari, 1975.

Bick E., *L'esperienza della pelle nelle prime relazioni oggettuali*, Boringhieri, Torino, 1974.

Bolognini S., *Come vento, come onda*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.

Corwell P., *L'ultimo distretto*. Mondadori, Milano, 2001.

Dalla L.,

De Antoni L., *Comunicazione personale* (2002).

Dell'Orto G., Taccani P., *Conoscere la vecchiaia*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1992.

Dossi C., *Vita di Alberto Pisani*, Einaudi, Torino, 1976.

Elias M., *La solitudine del morente*, Il Mulino, Bologna, 1999.

- Lauria A., *La città percepita*. Linea guida del progetto cittàbile
- Levi P. . *Se questo è un uomo*. Einaudi, Torino, 1984.
- Marc O., *Psicoanalisi della casa*, Red edizioni, Como, 1994.
- Marai S., *Braci*, Adelphi, Milano, 1998.
- Peron E., Falchero s.; *Ambiente e conoscenza*, La nuova Scintifica editore, Roma, 1994.
- Peron E., Saporiti S., *Stress Ambientale*, La nuova Scintifica editore, Roma, 1995.
- Saramago J., *Il Vangelo secondo Gesù*, Bombiani, Milano, 1995.
- Secchiaroli G e Bonnes M, *La psicologia ambientale tra indagine teorica e ricerca applicata*.
Psicologia Italiana, n° 1, pag. 11-16, 1980.
- Svevo I. *La coscienza di Zeno*, edizioni Zanichelli, Bologna, 1990.
- Trevisan L., *La casa e il tempo.- lo stare e landare*, seminario organizzato da "Il filo di Arianna", Verona, 1990.
- Zuliani A., *I percorsi dell'identità*, in Il prezzo del consumo a cura di Castegnaro A., Edizioni Dehoniane, Bologna, 1994.
- Zuliani A., Gangi D., *Casa mia per piccina che tu sia...gli spazi negli istituti per anziani*,
Prospettive Sociali e Sanitarie, anno XXIX, n° 20/99, pag. 1-4.
- Zuliani A., *Il progetto cittàbile*, Psicologia e Psicologi, n°1, 2002, pag. 1